

INDIPENDENTI ITALIANI / 1

Davide Manuli, «girotondo» all'inferno con (quasi) lieto fine

«Secondo te, la nostra è una favola?». Fuggiti in campagna per sottrarsi a un avvolgente/metaforico panorama di periferia tutto detriti, roulotte e degradazione sociale, la puttana Serena e lo stordito Angelo si scambiano il loro primo sorriso. Lei ha appena saputo che la sorella tossica si è suicidata, lui poche ore prima ha visto morire il suo migliore amico. Si sono sfiorati, ritrovati, capiti: forse non si perderanno più.

Le favole piacciono a Davide Manuli, giovane filmmaker cresciuto artisticamente a New York e scoperto da Bellocchio: non a caso il suo primo lungometraggio, praticamente no budget (40 milioni in tutto), si chiama *Girotondo, giro attorno al mondo*. Titolo allusivo,



che non ha niente a che fare con Schnitzler e che va anzi letto per contrasto poetico. Giacché il «mondo» nel quale si muove Angelo, colto in una giornata cruciale della sua vita, è un piccolo inferno terreno popolato di marchettari coi tacchi a spillo, sciroccati affetti da compulsione sessuale che cantano Cutugno, clienti di prostitute, attori da circo alle prese con vomito e diarrea; e poi vediamo una madre adottiva zingara che vive in una bidonville, un'ex fidanzata forse malata di Aids che vuole avere ad ogni costo un figlio per

«lasciare un segno su questa terra», un analista da baraccone...

Costruito come un viaggio randagio e casuale dentro una marginalità multilinguistica dai risvolti beckettiani, il film di Manuli ha il difetto di immergersi in quella degradazione diffusa con uno sguardo poetizzante, a suo modo ideologico. Tutti ballano, non si capisce perché, quasi annullandosi in un vitalismo coatto. E anche i dialoghi, apparentemente casuali e strambi, risultano alla fine pretenziosi, filosofeggianti. Ma la messa in scena - pasoliniana solo in apparenza - riscatta il film dai suoi difetti di impianto, creando nello spettatore un senso di dolente attesa, di pietoso rispetto: merito della nitida fotografia in bianco e nero curata a sei mani e della piccola squadra di attori nella quale si distinguono Luciano Curreli, Sarah Boberg e soprattutto Simona Caramelli, protagonista di un monologo vibrante e disperato che strappa l'applauso.

MICHELE ANSELMI

INDIPENDENTI ITALIANI / 2

«Giamaica», periferia di Roma Il razzismo secondo Faccini

Luigi Faccini è laureato in economia e commercio, si è avvicinato al cinema scrivendo su una rivista super-colta come *Filmcritica*, ha fatto un film sul poeta Dino Campana (*Inganni*, 1985) e un altro ispirato a Elio Vittorini (*Garofano rosso*, 1975), ha scritto romanzi (*La baia della torre che vola* è del 1996). Con un curriculum del genere, vi aspettereste da lui film «seriosi» e intellettuali. Invece *Giamaica* è un reggae-movie sui centri sociali, è pieno di musica e di colori, è quasi un film d'azione. Pur essendo un'opera seria (non «seriosa»).

Luigi Faccini è un regista che ama il rischio. Anche dal punto di vista produttivo: assieme all'inseparabile



produttrice Marina Piperno, si è imbarcato nell'avventura di un film girato esclusivamente

di notte negli angoli più sperduti della periferia romana. *Giamaica* inizia con una morte violenta: viene ucciso, bruciato vivo, Mauro, un giovane di colore. Stava per raggiungere la Giamaica, terra dei suoi sogni. Alcuni suoi amici percorrono la notte a bordo di un furgone colorato e psichedelico, cercando di scoprire i colpevoli. La musica e la violenza scandiscono le tappe del loro viaggio. Forse i colpevoli non si trove-

ranno (il film si ispira all'omicidio di Auro B., bruciato nel '91 in un centro sociale romano: gli assassini non furono identificati), in compenso uno di loro, che aspetta un figlio, diventerà padre.

Faccini (che in questo caso firma anche sceneggiatura e montaggio) si autodefinisce un regista-antropologo e in questo senso *Giamaica* prosegue la ricerca di *Notte di stelle*, ma con un ritmo, un lavoro sulle facce e sui dialetti (romanesco proletario e strettissimo), un gusto del colore davvero sorprendenti (ottima la fotografia di Marco Sperduti). I coloratissimi murales sono di Tiziano Giuffrida, che è anche uno degli attori. Sabato prossimo, all'Intrastevere di Roma, gli autori delle musiche (Antonio Lombardi, Egildo Simeone, Livio Bernardini) suoneranno dal vivo: così *Giamaica* uscirà dallo schermo e invaderà la realtà, della quale - del resto - è figlio. Una serata da non perdere.

ALBERTO CRESPI

Bernhard, interni in nero

«Prima della pensione» con Moriconi, Orsini, Vukotic

Thomas Bernhard, scrittore e drammaturgo austriaco, a dieci anni dalla morte sta conoscendo un momento felice sui palcoscenici. Gianrico Tedeschi e il regista Piero Maccarinelli ripropongono il riformatore del mondo, e intanto c'è stato il debutto di altri quattro suoi spettacoli. A Milano arriva *Prima della pensione*, sempre con regia di Maccarinelli e interpreti Orsini, Vukotic e Moriconi, mentre Franca Nuti propone invece *Alla meta* con la regia di Cesare Lievi. A Roma è appena terminata una *Forza dell'abitudine* con la regia di Tito Piscitelli, e all'Angelo ha debuttato *L'ignorante e il folle* con Massimo Popolizio e regia di Mauro Avogadro.

ROMA

«L'ignorante e il folle», apologo sulla vanità

AGGEO SAVIOLI

ROMA Una cantante «di coloratura», denominata la Regina della Notte, dal suo ruolo più famoso, nel *Flauto magico* di Mozart; il Padre di lei, quasi cieco e alcolizzato (tra i due i rapporti sono piuttosto tesi); un amico Dottore, appassionato di musica e intento, così pare, a una monumentale opera sulla medicina. Di scorcio, due figure minori, la truccatrice-sarta-assistente della Regina e un cameriere di ristorante. Tali i personaggi, o meglio le «presenze» (con quanto di fantomatico il termine comporta), che si agitano nel lavoro di Thomas Bernhard *L'ignorante e il folle*, risalente al 1972, già rappresentato a Roma una quindicina d'anni fa e ora riproposto, in una diversa impegnativa edizione, al Teatro dell'Angelo, per la stagione dello Stabile capitolino e nel quadro d'un rinnovato interesse verso lo scrittore e drammaturgo austriaco, in questo decennale della morte.

Il nucleo tematico della vicenda (a parte qualche contingente spunto polemico) sembra essere la simile vanità dell'arte e della scienza, qui considerate nei loro possibili estremi: il canto tramutato in puro esercizio vocalistico, che annulla l'espressione verbale; il cervello, organo del pensiero, ridotto a semplice oggetto di dissezione e classificazione anatomica. Più a fondo, l'esistenza vista come «una distrazione dall'esistenza»: «Noi esistiamo proprio perché ci distraiamo dal nostro esistere» asserisce il Dottore. Il tutto nel segno di una gelida ironia, distruttiva e autodistruttiva.

Ma forse sarebbe stata preferibile un'andatura più piana della recitazione (le sottolineature, nel caso di Bernhard, sono superflue) rispetto a quella, accerata e nevrotica, impressa dalla pur accurata regia di Mauro Avogadro (scenografia di Giacomo Andrico, costumi di Giovanna Buzzi, luci di Jurai Saleri, la versione italiana del testo è di Roberto Menin). Eccellenti, comunque, gli attori: in forma strepitosa Massimo Popolizio (il Dottore) e Manuela Mandraccia (la Regina); ma bene anche Stefano Lescovelli, Barbara Callari, Davide Dall'Osso. Gran successo. Lo spettacolo dura un'ora e mezza circa, intervallo incluso.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Altro che tranquillità della terza età. Il riposo (impossibile) di cui parla Thomas Bernhard in *Prima della pensione* (1979), andato in scena con grande successo al Salone Franco Parenti, è, al contrario, un terribile corpo a corpo con la propria coscienza, con un passato che si pensava sepolto ma che, al contrario, sopravvive, nel nero oscuro della mostruosità della follia. Due sorelle e un fratello vivono nella casa di famiglia, in una città della Germania, una vita da topi. Una sorella, Clara, che legge libri e giornali, ed è considerata dagli altri due «di sinistra», è condannata alla sedia a rotelle perché un bombardamento americano, a due giorni dalla fine della guerra, l'ha immobilizzata per sempre. L'altra sorella, Vera, ama il teatro, la musica: in apparenza è l'unica normale del terzetto e anche la più ironica, ma poi scopriamo che, al di là del suo affacciarsi nel pulire maniacalmente gli abiti, la sua vita è segnata dal rapporto incestuoso con il fratello Rudolf, presidente del tribunale e, soprattutto, ex ufficiale SS responsabile di un campo di sterminio. Tutti e tre legati in un nodo perverso di odi e di amori, «rappresentano» ogni anno, il 7 ottobre,



Milena Vukotic, Umberto Orsini e Valeria Moriconi in una scena di «Prima della pensione»

nella ricorrenza del compleanno del capo della SS Himmler (che Rudolf ha conosciuto), la propria devastante follia: lui con l'antica divisa conservata gelosamente; Vera truccata e vestita come per un appuntamento d'amore; Clara, per rendere più verosimile il tutto, «travestita» da deportata con la stella di Davide cucita sul petto. Fra foto di famiglia, bottiglie di champagne, variazioni di Beethoven, strimpellate al piano da Vera, che per dieci lunghi anni dopo la fine della guerra ha tenuto segregato in cantina Rudolf, la terribile partita a scacchi fra i tre fratelli si snoda come una liturgia mortuaria nella casa-sepolcro che Paolo Tommasi ha scandito con nicchie e ampi finestroni. E intanto si parla della «fortu-

na» degli ebrei, di come, in fin dei conti, il nazismo sia radicato nell'anima tedesca, di come ultimamente ci sia un rigurgito di disprezzo nei confronti dei seguaci di Hitler che occupano di nuovo posti di potere. Fino all'ineludibile scioglimento finale: Rudolf, che è già ammalato di cuore, muore sotto gli occhi colmi di odio di Clara e l'inutile darsi da fare di Vera sull'onda della voce di Zarah Leander.

Ironicamente definita dal suo autore «commedia dell'anima tedesca», *Prima della pensione* forse il testo più «politico» scritto da Bernhard anche se non il più perfetto, è messo in scena con rigore da Piero Maccarinelli, che ha centrato la sua attenzione, come è giusto, sugli attori, un tris di in-

terpreti molto in sintonia.

A partire da una strepitosa Valeria Moriconi che rappresenta la follia di Vera ammantandola dell'involontario humour e della incredibile saggezza dei folli. Le tiene botta una bravissima Milena Vukotic, che, condannata all'immobilità, gioca la sua Clara nei gesti tesi, nelle increspature del viso, nel disprezzo, negli sputi. Rudolf è Umberto Orsini che arricchisce la sua galleria di personaggi folli, reietti, disturbati con questo autentico mostro, nascosto sotto l'apparenza normalità. Un'interpretazione, la sua, che acquista forza mano a mano che la follia dell'ex comandante delle SS si trasforma in un lamento, nostalgico ricordo del tempo che fu. Terribile.

«Matrix», i nazisti sono i computer

Anteprima del film al Futurshow

DALLA REDAZIONE

VANNI MASALA

BOLOGNA Cosa succede se si mettono insieme i tormenti esistenziali di un super-eroe Marvel, la new wave del Kung Fu, gli ultimi ritrovati della tecnica digitale applicata alla cinematografia e una trama gibsoniana? Succede che con «soli» 65 milioni di dollari si fa un film che batte tutti i record di incasso del week-end pasquale nelle sale degli Usa. Succede che il suddetto film si candida ad essere precursore di una nuova stagione negli effetti speciali. E che qualcuno, come il produttore Joel Silver, per certi versi lo paragona a *Singin' in the Rain* nel campo dell'entertainment.

È il caso di *Matrix*, pellicola che tra qualche settimana sbarcherà in Italia e della quale è stata ieri proposta un'anteprima europea nell'ambito del Futurshow, fiera della telematica in corso a Bologna.

Nel film, scritto e diretto dai fratelli Wachowski, il protagonista Neo (Keanu Reeves) è un hacker che viene candidato a salvare il mondo degli umani dalla tirannia delle macchine. Queste, sfuggite al controllo dei loro creatori, hanno distrutto il mondo e creato una dimensione artificiale del tutto simile alla nostra in cui però l'essere umano ha solo una funzione di fornitore di energia. Insomma, i bimbi sono allevati in sterminati campi e utilizzati come una batteria Duracell.

Ma c'è un gruppo di ribelli, capitanati da Morfeo (Laurence Fishburne), che ha scoperto l'inghippo e può entrare e uscire dalle due dimensioni avvalendosi di programmi software che, inculcati nella testa in pochi secondi, possono far apprendere qualsiasi tecnica di

combattimento. Arti marziali che gli stessi attori, in particolare i due protagonisti e la bella Carrie-Anne Moss (la ribelle Trinity) hanno dovuto imparare in quattro mesi di esercitazioni *full-immersion* con Yuen Wo Ping, maestro di Kung Fu e di una particolare tecnica di acrobazie realizzata con l'ausilio di funi. Il risultato ricorda molto la Hong-Kong di John Woo, ma non solo. Per esempio, è impossibile non pensare a *Leon* quando Neo-Reeves fa irruzione nel palazzo dei cattivi agenti della «Matrix». È difficile non trovare analogie con *Johnny Mnemonic* o *Terminator* o *Il tagliarbaie* e via elencando.

Ma di certo, e questo è forse l'elemento di successo, non si erano mai visti alcuni degli effetti proposti in questo film, tutto sommato molto ben costruito e girato. In particolare, colpisce la tecnica della *Flow-Motion*, che consente al regista una flessibilità quasi illimitata nel controllo della velocità e dei movimenti degli elementi inquadrati.

Alcune sequenze vengono girate alla velocità delle pallottole, con un movimento della camera di 12 mila fotogrammi al secondo, utilizzando un trucco simile a quello con cui si costruiscono i cartoni animati (non a caso i Wachowski erano disegnatori di fumetti). La scena viene scomposta in porzioni infinitesimali e in fase di post-produzione arrangiata dal computer, che è uno dei veri creatori di questo film.

AI CINEMA DI ROMA

SAVOY - APOLLO - GALAXY

TRISTAR - WARNER VILLAGE

È UN THRILLER È UN THRILLER È UN THRILLER

Chicago - Detroit: regolamento di conti.

Giovanni Di Clemente presenta

Alec BALDWIN
Andre BRAUGHER
Michael JAI WHITE
Rebecca DeMORNAY

Ladri PER LA PELLE

TEATRO VENTIDIO BASSO

COMUNE DI ASCOLI PICENO

Il Consulente Artistico

Il 16, 17 e 18 aprile, al Teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno, verrà rappresentato il «NABUCCO» di G. Verdi, con la regia di Beppe De Tomasi. Si tratta di un nuovo allestimento del capolavoro verdiano proposto dal teatro ascolano in coproduzione con il «Deutsches Theater» di Monaco di Baviera. Le scene sono della «Bottega Veneziana» di Treviso ed i costumi della Sartoria Arrigo di Milano. Gli interpreti principali sono: Walter Donati (Nabucco), Paola Romanò (Abigaille), Bramislav Jatic (Zaccaria), Paola Pellicciari (Fenena) e Salvatore Ragonese (Ismaele). Ad essi si alterneranno, nella seconda e terza recita, altri eccellenti interpreti come Maurizio Scarfone, Vitor Cernomortzev, Simona Zambruno, Antonella Benaudi, Alessandro Teliga, Emanuela Barazia e Stefano Montanari. L'esecuzione musicale sarà affidata al Coro della Radio Ceca di Praga ed all'Orchestra Filarmonica di Teplice (Boemia) che sarà diretta da Eraldo Salmieri (il 16 ed il 18 aprile) e da Nicoletta Conti (il 17), prima donna nella storia del Teatro Ventidio Basso a dirigere un'opera lirica.

Dopo il debutto in Ascoli Piceno, tutta la produzione si trasferirà a Monaco di Baviera dove l'opera verrà rappresentata per 24 serate al Deutsches Theater.

Il giorno 12 aprile 1999 alle ore 20.45, in collaborazione con il Teatro Ghione di Roma, in via delle Fornaci 37, l'Associazione A.R.C.E.M. presenta lo spettacolo di poesia e musica:

«Una grande anima in una stagione malata»

poesie di Mario Luzi con la presenza del poeta

Musiche di Elio Maestosi
Voci recitanti: Daniela Barra e Walter Maestosi
Pianoforte: Simone Genuini
Violino: David Simonacci
Clarinete: Roberto Nobilio
Presentazione di Elio Fiore e Sabino Caronia

